

Capitolo Uno. L'ultima sfida

C'era una strana leggerezza nell'aria del campo di Neuengamme, in quel 9 febbraio 1943. La neve caduta durante la notte aveva trasformato i colori e reso silenziosi i rumori della campagna. Si udivano solo i corvi, rauchi, simili a scarabocchi scritti da una mente malata. Tutto era fermo a Neuengamme, persino il tempo sembrava rallentato. Nulla aveva un nome che desse un significato alle cose che accadevano. Fuori infuriava la guerra, le armate si spostavano su cento fronti per la semina dei crisantemi e ovunque fiorivano invocazioni e lamenti, ma al campo regnava il silenzio dell'attesa. Solo al mattino si sentivano i numeri della chiamata, di quell'appello che scandiva e divideva i morti dai vivi e basta.

Albeggiava. Quella mattina anche le pareti delle baracche si erano risvegliate per la disperazione dei chiodi, incapaci a contenere il peso del tetto innevato. Tutto scricchiolava, insieme ai pensieri appena riemersi.

Johann Trollmann aveva finito di scolpire sulle pareti di legno della sua baracca l'immagine di un pugile che danzava sul ring circondato da api e farfalle, a centinaia. E sembrava che volassero. Aveva cominciato a disegnarle quando arrivò in quel lager che doveva "ospitare" i rifiuti della terra. Era l'inizio del 1942. Dapprima i disegni impressi sulle pareti non seguivano un ordine preciso.

Erano frammenti di memoria, parole aggrovigliate senza senso, piccoli graffiti e insetti, ma la follia che sorregge i pensieri e l'eccezione che li compone spinse Trollmann, mezzo visionario e mezzo missionario, a riordinare il suo affresco per non perdersi in quel manicomio di graffi.

Lui era Johann Trollmann, il pugile danzante, lo zingaro diventato nel 1933 campione nazionale tedesco dei mediomassimi. Lui non poteva ruzzolare nel suo stesso schifo, anche se lo avevano malmenato, umiliato e sterilizzato. Non poteva smarrirsi nella follia di un manicomio da dove non si usciva... mai. Trollmann aveva perso da tempo la cognizione del tempo, quell'invisibile orologio che scandisce i secondi, i minuti, le ore, i giorni, i mesi. Così si era messo a disegnare le farfalle per ogni giorno passato in quel campo di sterminio, dove la gente camminava in fila per due con la testa troppo pesante per mantenerla alta, sopra quei corpi talmente fragili da chinarsi verso il terreno. Trollmann li osservava dalla finestra della baracca quasi con indifferenza perché la pietà si era spezzata, come era stato spezzato il suo corpo. Si limitava ad osservare e contare quelle ossa incollate alla pelle che passavano con i pensieri inchiodati al proprio dolore. Quella gente, capace una volta di pensare, appariva agli occhi di Trollmann svuotata, senza più la forza di salutare, senza la voglia di amicizia, quasi indifferente alla conoscenza, perché il passaggio tra la vita e la morte era per loro repentino e non permetteva la presentazione. Si parlavano con gli occhi, poiché la parola costava fatica.

Nella sua solitudine, nella totale assenza di contatti, Trollmann, era uno dei pochi sopravvissuti in quell'incubo ben riuscito. Non ricordava più quando era iniziato e non sapeva quando sarebbe finito. Così ogni giorno scolpiva una farfalla, ogni mese un'ape operaia, ogni anno un'ape regina per ricordare il tempo trascorso e per non dimenticare la ragione.

Alle cinque di ogni mattina, puntuale quanto grottesca, una sirena ordinava al bestiame umano di Neuengamme di presentarsi in un cortile per rispondere all'appello.

Numero 3546... presente. Numero 3654... presente. Numero

4221... numero 4221... Se non c'era risposta, c'era sempre una ragione, sempre la stessa: morte notturna per apatia e sfinimento. Alle cinque e trentasette, non un minuto prima, non un secondo dopo, Trollmann fu chiamato con il suo numero, 9841. Prima di uscire dalla baracca aveva contato le api regine, le api operaie e le farfalle disegnate sull'intera parete, o meglio scolpite nel legno con un piccolo chiodo che si portava dietro da almeno un decennio. C'erano due api regine, novantasei api operaie e settecentoventi farfalle, perché settecentoventi erano i giorni trascorsi a Neuengamme.

Dal suo conto matematico, disegnato con piccole croci, usciva un altro risultato: centodieci, il numero esatto dei combattimenti di pugilato sostenuti da Johann Trollmann, durante la sua permanenza al campo, contro i "mastini", i guardiani di Neuengamme. Una volta alla settimana, senza sconti per malattia o fratture, il pugile zingaro, il mediomassimo campione tedesco di pugilato nel 1933, chiamato affettuosamente dai compagni di strada Rukelie o Rukeli, il piccolo "albero", doveva rispettare un accordo di vita stipulato con il comandante del campo per degli incontri di boxe con i miliziani delle SS. L'uomo dalla pelle scura e dai riccioli bruni, osannato dalle donne di pura razza ariana e dalla stampa sportiva come il pugile danzante per la leggerezza con cui combatteva, simile al volo della farfalla, doveva battersi con le bestie naziste, senza danzare. Non poteva pungere, non poteva volare. Poteva solo guardare e sentire i pugni che arrivavano.

In quel campo di morte giungevano vagonate di ebrei, zingari, omosessuali, comunisti e toccati mentali. Eppure a lui, zingaro e "toccato mentale", inviato sul fronte russo a combattere i sovietici e arrestato dalla Gestapo all'inizio del 1942 perché sinti, veniva riservato un trattamento particolare. Le razioni giornaliere di cibo erano doppie o triple rispetto alla brodaglia di fango fatta ingoiare ai miserabili ebrei. Quelle doppie o triple razioni Trollmann le avrebbe restituite tutte ogni sabato mattina alle otto e trenta ora di Berlino, davanti a un pubblico di straccioni non paganti radunati in cortile per assistere al massacro di un grande campione di pugilato che non poteva colpire.